

JUAN VILLORO

è uno scrittore e giornalista messicano. Sarà al Festivalletteratura di Mantova, dal 7 all'11 settembre. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Il testimone* (Gran Via 2016, traduzione di Maria Cristina Secci). Questo articolo è uscito sul quotidiano messicano *La Jornada*, con il titolo *La taquería revolucionaria*.

vo 21 anni e mezzo e vivevo a Norwich. Avevo appena trascorso il Natale con un'amabile e talentuosa poetessa di Liverpool, Pat Jourdan. Eravamo decisamente in bolletta. Ci salvammo grazie a Pat, che sfornava pagnotte così ricche e sostanziose da soddisfare tutte le nostre esigenze dietetiche. Per i successivi due o tre anni sperimentai la controcultura: capelli lunghi d'obbligo, mescalina in cima alle montagne, lunghi viaggi entusiasmanti in auto, nuotare nudo in un lago fino a un'isola tenendo i vestiti fuori dall'acqua in un materassino arrotolato.

Nel gennaio del 1972 vivevo a Cambridge in un monolocale vicino al parco Jesus green, cercando di scrivere un romanzo comico. Una mattina squillò il telefono a gettoni che si trovava sul pianerottolo: erano due amici nordamericani che mi proponevano di mettere in comune i nostri soldi, comprare un furgone Volkswagen e partire diretti a est. Quello fu il culmine della mia sperimentazione.

Per diversi mesi viaggiammo fino a Peshawar e ritorno, fermandoci a Istanbul, Teheran, Herat, Kandahar, Kabul e nella provincia della frontiera del nord-ovest: il classico *hippytrail*. Il vecchio islam tradizionale c'insegnò tutto sulla gentilezza e l'ospitalità verso gli stranieri. A giugno, mentre attraversavamo la boscaglia desertica rimbalzando quasi a passo d'uomo per ore sulle piste sterrate e ascoltando i Grateful Dead, sognavo il ritorno. Non potevo ammetterlo, all'epoca, ma ero annoiato, oppresso dal caldo, stanco della spensieratezza. Volevo tagliarmi i capelli. Desideravo un cielo più grigio e un'aria più fresca. Avevo bisogno di lavorare, di scrivere, di abbandonare il mio romanzo comico che non faceva ridere, e ricominciare. Mi mancavano gli anni sessanta. ♦ *dic*

Tacos e rivoluzione

Juan Villoro

Mio padre, che detestava gli aneddoti personali, raccontò mille volte la scena che più l'aveva inorridito quand'era giovane e che era accaduta in una polverosa *hacienda* di San Luis Potosí. Ma per capire quel momento cruciale, bisogna fare un passo indietro nel tempo.

Luis Villoro Toranzo era nato a Barcellona nel 1922. Sua madre era messicana, di San Luis Potosí, ed era sposata con un aragonese di La Portellada, un paese che oggi ha 300 abitanti, di cui 200 portano il cognome Villoro (non stupisce che in un posto così ridondante, per non dire incestuoso, mio nonno si chiamasse Miguel Villoro Villoro).

Le date non sono mai state il nostro forte. In famiglia non sapevamo bene a che età mio padre avesse perso il suo, ma doveva avere circa sette anni. Mia nonna rimase vedova, con tre figli, in un paese devastato dalla

guerra civile. Tornò in Messico, lasciando i miei zii e mio padre in un collegio di gesuiti.

Mio padre crebbe vicino a Namur, in Belgio. Imparò il latino, fu campione di oratoria, ottenne il massimo dei voti in francese e riuscì miracolosamente a essere felice in un ambiente severo e chiuso. Suo fratello Miguel patì l'isolamento, ma trovò la sua vocazione di gesuita.

Come tante famiglie, anche la mia patì il delirio espansionista di Hitler. Quando mio padre arrivò all'adolescenza, l'Europa si preparava alla guerra. Fu allora che si riunì nuovamente con sua madre in Messico ed entrò al *bachillerato*, il liceo dei gesuiti.

I proventi della famiglia arrivavano dalle *haciendas* che producevano mezcal nello stato di San Luis Potosí. La scena cruciale vissuta da mio padre accadde in uno di quei casolari, Cerro Prieto, che oggi è un rudere fantasmagorico. I braccianti si disposero in fila per dargli il benvenuto e gli baciaron la mano. Mio padre visse il momento più orrendo della sua vita. Anziani con le mani ferite a furia di lavorare la terra lo chiamavano "padroncino". Quale insensata organizzazione permetteva che un uomo carico d'anni si umiliasse in quel modo davanti a un signorino arrivato d'oltremare? Mio padre provò una vergogna quasi fisica. Compresse, amaramente, di appartenere al rango degli sfruttatori.

La vita che condusse da quel momento in poi dev'essere intesa come un eroico esercizio di espiazione dell'oltraggiosa scena da cui ha origine tutto. La sua famiglia era monarchica e franchista, e lui cominciò a mettere in dubbio il sistema di valori in cui era cresciuto. Alla ricerca di un'altra Spagna, la trovò - come gli sarebbe successo molte altre volte - nelle sembianze di una bella donna. S'innamorò di Teresa Miaja, figlia del generale repubblicano che aveva difeso Madrid.

Il destino dipende più da ciò che si scarta che da ciò che si realizza. Tanto i miei genitori quanto noi discendenti dipendiamo dal fatto che mio padre non si sia potuto sposare con la figlia di un militare rosso dal pessimo carattere.

Per capire il suo paese di adozione, studiò gli spagnoli che all'epoca della colonizzazione avevano attraversato un momento simile al suo. Las Casas, Clavijero e Tata Vasco divennero i suoi esempi. Il primo libro che scrisse, *Los grandes momentos del indigenismo en México*, narra le gesta di missionari illuminati che avevano sostenuto la causa indigena.

Il filosofo che aveva cominciato la sua carriera studiando i primi antropologi del mondo americano la concluse come un nuovo Las Casas, vivendo con le comunità indigene del Chiapas. Un altro discepolo dei gesuiti, il subcomandante Marcos, che ha più o meno la mia età (la datazione dei miti è imprecisa), fu il suo interlocutore privilegiato. Mio padre era estraneo alle categorie sentimentali e ai legami imposti solo dalla parentela, non dall'affetto, che concepiva come una variante dell'intelligenza. Se si fosse dovuto sottoporre all'improbabile esercizio di scegliere un figlio tra i propri conoscenti, questo figlio si sarebbe chiamato Marcos, il nostro invisibile fratello.

Il desiderio di trasformazione sociale di mio padre

Storie vere

La polizia di Punta Gorda, in Florida, ha organizzato un evento pubblico per fare vedere in quali casi sparare è un atto di legittima difesa. Lee Coel, un agente che faceva la parte del criminale, ha puntato la pistola contro Mary Knowlton, una donna di 73 anni che faceva la parte della vittima, e ha fatto fuoco. Gli agenti erano convinti che tutte le armi fossero caricate a salve, gli spettatori erano convinti che la donna, che nel frattempo era crollata al suolo, stesse recitando. Si sbagliavano tutti: i proiettili erano veri e Knowlton è morta.